



**VERGA E LA REALTA' SOCIALE DEL SUO TEMPO:
IL MONDO DEI "DANNATI DELLA TERRA" IN
*ROSSO MALPELO***

G. Verga e la realtà politica e sociale del suo tempo

Giovanni Verga è lo scrittore che più significativamente (prima di arrivare alle grandi prove del romanzo verista) risentì della **crisi spirituale e civile tra la seconda metà dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento**.

Egli realizzò le sue **opere di piena adesione al Verismo dal 1874 in poi**, nel momento in cui la **situazione dell'Italia post-unitaria** manifestava tutte le sue **contraddizioni** ed i suoi **drammatici problemi**: dall'**analfabetismo** al **brigantaggio**, dal fenomeno del "**piemontesismo**" al **malcontento generale delle popolazioni meridionali**, per le imposizioni che il governo italiano aveva introdotto in una realtà impreparata a recepire l'impegno e il "dovere civile".

La **leva obbligatoria**, la **tassa sul macinato**, altri gravami fiscali come la **tassa sul sale e sulla pece**, che colpivano in particolare le popolazioni rivierasche, provocavano risentimenti e malumori che anche la Sinistra non era riuscita, in definitiva, a calmare.

Tale realtà, che era stata definita ufficialmente come

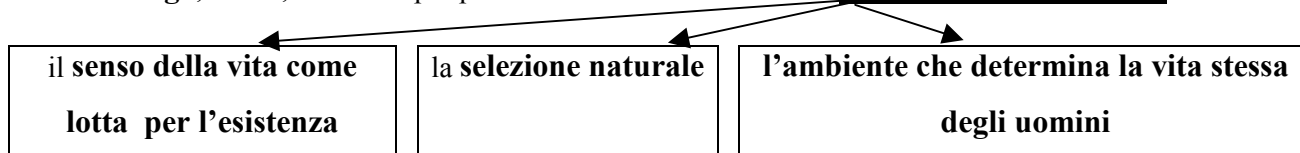
"questione meridionale"

venne messa in evidenza soprattutto dalle inchieste e dalle **denunce di "meridionalisti" appassionati**, come **Franchetti** e **Sonnino**.

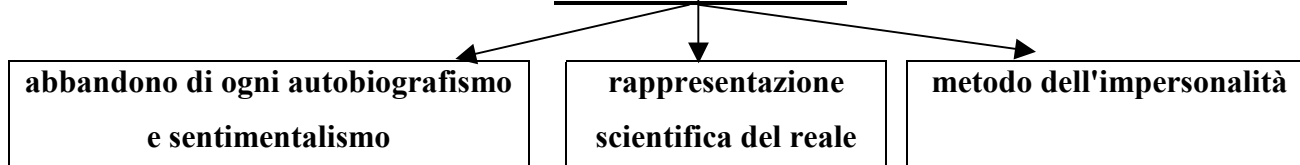
L'adesione alla poetica del Verismo comportò anche per Verga l'esigenza di ritrarre quella realtà siciliana che, per così dire, meglio conosceva e che gli era rimasta nel cuore anche negli anni del soggiorno a Firenze e a Milano, ed i cui abitanti, con il loro comportamento, si opponevano nettamente a quella realtà ipocrita e conformista del mondo borghese, a contatto del quale lo scrittore si era trovato a vivere. All'ozio, all'ipocrisia di quella classe sociale, i cui componenti si bruciavano in passioni amorose sentimentalmente complicate e dalle quali finivano per essere "vinti", Verga aveva già, in cuor suo, opposto la sanità morale delle plebi siciliane, impegnate nella dura lotta per l'esistenza e sostenute da valori fortemente radicati, che costituivano il senso stesso della loro esistenza.

Se nei romanzi mondano-scapigliati la risentita condanna delle inquietudini urbane è dallo scrittore siciliano operata in modo spesso generico, **a partire dal 1878** nuovi strumenti conoscitivi forniscono alla crisi morale di Verga una soluzione più concreta, con la conquista di un nuovo contenuto, diverso da quello romantico e sentimentale dei primi romanzi, e di una nuova tecnica espressiva.

Verga, infatti, viene sempre più assimilando i **canoni del darwinismo-positivismo**



e del **realismo-naturalismo**



e ciò gli consente di leggere più in profondità gli strati popolari, di capire meglio le contraddizioni della società borghese, il prezzo del progresso a tutti i costi; gli consente anche di trovare i mezzi narrativi adatti per registrare fedelmente (come scriverà) la **fisionomia italiana moderna**, tanto da incontrarsi con le contemporanee inchieste sulla cosiddetta “questione meridionale”.

Poniamo a confronto questi pochi passi, relativi al **lavoro minorile nelle cave e nelle miniere dell'isola**, tratti dall' ***Inchiesta in Sicilia*** (1876) di L. Franchetti e S. Sonnino e dalla novella ***Rosso Malpelo*** (1880), della quale ci occuperemo in questa breve scheda di lettura :

Inchiesta in Sicilia

Questi ragazzi, detti carusi, si impiegano dai 7 anni in su [...]. I picconieri, nell'impegnare i ragazzi anticipano spesso una trentina di lire che vengono prese dalle famiglie, le quali pure non sono mai in grado di restituirle, onde il ragazzo rimane nelle mani del picconiere in una vera condizione di schiavitù. Se scappa viene ripreso e riconsegnato al suo padrone, il quale può farne quello strazio che crede [...] Molti sono orfani o figli naturali, e sono i peggio trattati, perché privi di ogni difesa [...] Nelle miniere lontane dai paesi gli operai dormono sopra luogo da lunedì a sabato in appositi stanzoni, coricandosi sulla paglia; uomini e bambini insieme. I ragazzi non mangiano che pane solo.

Rosso Malpelo

Ella [la madre] lo vedeva soltanto il sabato sera, quando tornava a casa con quei pochi soldi della settimana [...] Al mezzogiorno, mentre tutti gli altri operai della cava si mangiavano in crocchio la loro minestra, e facevano un po' di ricreazione, egli [Malpelo] andava a rincantucciarsi col suo corbello fra le gambe, per rosicchiarsi quel po' di pane bigio, come fanno le bestie sue pari, e ciascuno gli diceva la sua, motteggiandolo, e gli tiravan dei sassi, finché il soprastante lo rimandava al lavoro con una pedata [...] suo padre era morto in quella stessa cava [...] Era avvezzo a tutto lui, agli scapaccioni, alle pedate, ai colpi di manico di badile, o di cinghia da basto, a vedersi ingiuriato e beffato da tutti, a dormire sui sassi, colle braccia e la schiena rotte da quattordici ore di lavoro.

Si nota come non vi siano differenze tra i dati dell'inchiesta e la rappresentazione letteraria; anzi, nella novella verghiana c'è una tale esattezza di particolari e di immagini da combaciare con quelli offerti dall'*Inchiesta* e da sembrare nati dalla stessa volontà di indagine.

La singolarità di “Rosso Malpelo”: ipotesi di lettura

La novella *Rosso Malpelo*, pubblicata nel 1880 nella raccolta *Vita dei campi*, è stata definita da Spinazzola un “capolavoro novellistico” (opinione condivisa da molti critici)

Per Luperini essa rappresenta un testo di “rottura”, che “presuppone un cambiamento radicale nella visione del mondo verghiano [...], una vera rivoluzione [...] nei confronti di tutta la precedente tradizione narrativa verghiana”.

Infatti, l'attenzione al mondo degli umili, dei perseguitati e dei reietti, la visione pessimistica della condizione umana, il procedere “oggettivo” e analitico della narrazione e l'uso di un linguaggio “popolare” (riecheggiante i modi e le forme del parlato) sono già i canoni fondamentali della poetica verghiana sia dal punto di vista ideologico sia dal punto di vista espressivo.

La storia di Rosso Malpelo è quella di un “ragazzaccio” dai capelli rossi che lavora in una cava di sabbia della Sicilia: è un povero infelice, precocemente indurito dai disagi notevoli della vita e dalla sua triste condizione di sfruttato (fino al punto di sembrare cinico e senza cuore). In realtà, Malpelo ha dentro di sé una sua umanità ed un suo bisogno di amore, che esterna nel rapporto, in apparenza violento, che instaura con Ranocchio, un altro infelice adolescente come lui ma più debole rispetto a Rosso Malpelo, e, soprattutto, nel rapporto (tutto personale e silenzioso) con il padre, morto in un incidente sul lavoro nella cava di rena, nella quale anche il protagonista della novella finirà i suoi giorni, senza lasciare alcuna traccia di sé.

La singolarità di *Rosso Malpelo*, nell'ambito della produzione verghiana, nasce dal fatto che vi è rappresentato il grado più basso della scala sociale: il mondo dei “dannati della terra”, dei cavatori di rena.

Dalle buie viscere della terra, Rosso guarda il mondo e lo giudica. Egli odia le notti di luna, rifiuta la campagna e accetta la “sciara” (elemento tipico del paesaggio verghiano, la terra nera formatasi in seguito alla solidificazione della lava dell'Etna), pur nella sua desolazione, perché è in sintonia con la vita dei minatori. Il critico Luperini, che si è occupato di analisi relative alla struttura di *Rosso Malpelo*, ha graficamente schematizzato il “sistema dei personaggi” nel seguente modo:

	mondo della famiglia		mondo della cava		
oppressori di Rosso Malpelo	madre di Rosso	sorella di Rosso	padrone	Sciancato	ingegnere
oppressi come Rosso Malpelo	madre di Ranocchio	Ranocchio	mastro Misciu	asino	evaso

Leggendo lo schema in senso orizzontale, ci accorgiamo che l'interesse economico unisce il mondo della famiglia (madre e sorella di Rosso) e quello della cava (il padrone e gli operai integrati nel sistema, come lo Sciancato).

L'unico che vuole veramente bene a Rosso Malpelo è il PADRE, che però muore nella cava; la conseguenza è che l'orfano Rosso salta l'età dell'infanzia (si pensi ai suoi giochi strani e crudeli, come la caccia alle lucertole) e diviene adulto e “saggio” prematuramente. Vuole, anzi, impartire lezioni di “saggezza” a Ranocchio, nel rapporto con il quale (come prima accennato) Rosso cambia modo di essere: chiuso, di solito, in un ostinato silenzio, solo con Ranocchio diventa loquace, accetta le percosse dagli altri e le rifila all'amico, per insegnargli a vivere.

Leggendo la novella, sembra quasi che il protagonista sia spinto ad identificarsi con i “diversi”, con i “vinti” (il padre, l'asino, Ranocchio). E' proprio la morte di questi tre esseri (gli unici che Malpelo ama) a scandire in “sequenze” tutta la novella. Le tre morti hanno un ritmo che si potrebbe definire ciclico: la morte di mastro Misciu - il padre di Rosso - anticipa quella del “grigio”, ricalcata sulla precedente, ed entrambe posticipano la morte di Ranocchio.

Il cardine su cui ruota la novella è proprio la seconda morte, quella del “grigio”: il rapporto con l'asino è, infatti, proposto più volte dallo stesso Rosso come esemplare dei rapporti umani. L'asino, il più sventurato degli animali, “va picchiato, perché non può picchiar lui; e s'ei potesse picchiare, ci pesterebbe sotto i piedi e ci strapperebbe la carne a morsi”.

Secondo **Spinazzola**, “nessun testo letterario dell’Ottocento italiano ha sostenuto con tanta fermezza che operare il male significa appunto e solo conformarsi al dettame della natura “. Sulla base di questo concetto si giunge, nella novella, a descrivere la fine allucinante degli asini più vecchi, strangolati alla Plaja (una spiaggia deserta a sud di Catania).

Non a caso, **il momento di massima loquacità del taciturno Rosso** (come prima evidenziato) **si verifica di fronte allo spettacolo orrendo del “grigio” scannato**: pur essendo analfabeta, Rosso Malpelo mi sembra il più intellettuale (se così si può dire) tra i personaggi verghiani studiati.

E non a caso in questo passo (che è tra i più potenti dello scrittore siciliano) viene pronunciata da Rosso una massima tipicamente leopardiana: **“Ma se non fosse mai nato sarebbe stato meglio”**.

E’, questo, uno dei momenti di più cupo pessimismo della riflessione verghiana sulla morte: e l’umile asino, che, dopo la sua morte, “se la ride” dei colpi inesorabili del destino, sembra quasi il simbolo della condizione di riposo della morte rispetto all’“intricato labirinto” che è la vita.

In tale contesto, acquista un particolare significato persino il “motteggio” (forse non ignoto a Verga) con cui i ragazzi di Palermo deridono i loro compagni dai capelli rossi:

Russu malignu, / Appizzatu a lu lignu, / Tènitì forti / Ca passa la morti (“Rosso maligno, / appeso al legno, / tieniti forte / perché passa la morte”).

Sembra quasi di notare una specie di **“predestinazione” per il protagonista della novella verghiana fin dal suo stesso nomignolo**, assunto a modo di nome proprio: ed il **distacco “oggettivo”** con cui lo scrittore siciliano narra la storia di Malpelo è (proprio per la sofferenza del piccolo “caruso”) ben diverso dall’impassibilità scientifica voluta e predicata dai teorici del realismo e del naturalismo. Dinanzi al piccolo cavatore di rena, egli (pur non dimenticando il proprio ruolo di narratore esterno ed estraneo ai fatti, quasi estensore di una “Inchiesta” politico - sociale) non può non commuoversi e non esprimere, a tratti, la sua profonda simpatia (se non **“com - passione”**) per gli umili come Malpelo che, pur se in apparenza cinico, gretto, ridotto a vivere come una bestia (“come una bestia, come un cane arrabbiato”, etc.), è, a causa della sua stessa sofferenza, una creatura degna di rispetto e di dignità letteraria, più di tanti esponenti della contemporanea civiltà fatta “di Banche e di Imprese industriali” (evocata nella prefazione ad *Eva*: “[...] Viviamo in un’atmosfera di Banche e di Imprese Industriali...”).

G. Baldi ha indicato nell’**“artificio della regressione”** l’originalità narrativa della novella: la **“regressione”** consiste nell’**adozione di un punto di vista che non coincide con quello dello scrittore ma è interno al mondo rappresentato**; è, cioè, il punto di vista di un ‘anonimo’ narratore dello stesso livello sociale e mentale dei personaggi che agiscono nella vicenda, “in cui lo scrittore regredisce rinunciando alla sua visione dall’esterno e dall’alto, e abbandonando i propri parametri di giudizio e la propria scala di valori di intellettuale borghese”. Come scrive Cannella, **“è il primo esempio di applicazione della focalizzazione rigorosamente impersonale del verismo”**.

Il critico **Alberto Asor Rosa** sostiene che “lo scrittore colto e reazionario e il derelitto ragazzo, manovale di cava, finiscono per intendersi e per parlare sul serio lo stesso linguaggio”; ancora più pessimisticamente, per **Attilio Cannella** sembra che il popolo sfruttato stia dalla parte degli sfruttatori, condividendone la mentalità grettamente utilitaristica.

BIBLIOGRAFIA CONSULTATA :

G. VERGA, *Novelle*, a cura di Attilio Cannella, Principato, Milano, 1988;

A. ASOR ROSA, *Il caso Verga*, Palumbo, Palermo, 1972;

G. BALDI, *L’artificio della regressione*, Liguori, Napoli, 1980;

R. LUPERINI, *Verga e le strutture narrative del realismo. Saggio su “Rosso Malpelo”*, Padova, 1976;

V. SPINAZZOLA, *Verismo e positivismo*, Garzanti, Milano, 1977.